

D O P O L A S I E S T A

I FATTORI DELLA CRISI

Mi riferisco alla crisi della parrocchia urbana; e sotto la qualifica di urbanistica parrocchiale comprendo le città tentacolari che si avviano al milione di abitanti, quando non l'hanno raggiunto o superato, e i centri minori dai cinquanta mila in su.

Cominciamo dalla statistica coi numeri alla mano.

In un sagace studio recente del bravo architetto Sandro Molli, professore di urbanistica, il quale riserba la designazione di grandi città agli agglomerati di cento mila, leggo: « In Italia, all'inizio di questo secolo, gli abitanti delle grandi città erano 3.206.000; dopo quarant'anni essi salirono a 8.643.000. Torino negli ultimi cento anni ha più che quintuplicato il numero di abitanti raggiunto nei primi diciannove secoli di prospera vita; Milano l'ha quintuplicato in meno di ottant'anni » (1).

L'espansione delle città pel convogliarsi delle masse rurali ha avuto la caratteristica forma della macchia d'olio. Ma non si determinò soltanto un crescente collare edilizio che si ingrandì al perimetro urbano; avvenne anche una differenziazione nell'abitato che subiva un processo di elefantiasi. Il nucleo antico, abbellito, direi quasi sveltito, si è trasformato nel cuore degli affari (uffici, banche) distributore e regolatore della vita che s'incanala e circola nell'intelaiatura varia dei sopraggiunti quartieri industriali, commerciali e residenziali. Soppresses dal rettifilo le storiche viuzze a sghembo che parevano risalire ai tempi in cui non era inventato lo spago, ne fu intaccato il nucleo delle tradizionali parrocchie ridotte ai minimi termini; sono ormai parrocchie capillari, quasi tascabili: tutto in grazia degli sventramenti, come si chiamano con graziosa immagine macelleresca i riordinamenti edili per cui gli stabili abitati in permanenza sono l'infima minoranza delle costruzioni. Di fronte alle polisarciche parrocchie della periferia stanno come le vetturette topolino accostate agli autocarri armati.

Prendiamo il tram della linea di circonvallazione per portarci agli scachieri periferici, anzi all'anello del suburbio. Qui in breve volgere di anni, pel rinfittirsi delle case alveari sulle aree fabbricabili, una parrocchia di qualche migliaio di fedeli sale ai quaranta, ai cinquantamila abitanti, pigiati in quelle costruzioni tipiche dell'architettura novecento che sembrano scatole sovrapposte. La parrocchia non è nemmeno una grande famiglia; può paragonarsi all'atrio di una stazione capolinea o a un grande hotel dove la gente va e viene dato il carat-

(1) Rivista « *Tracciati* », gennaio 1946.

teristico fluttuare delle innumere folle; non c'è nemmeno da pensare alla fissità del domicilio, all'amore del quartiere domestico. A che cosa si riduce un parroco? In tale situazione demografica egli, pur essendo occupatissimo, cessa di essere un padrefamiglia spirituale. Il suo ministero, la sua chiesa scendono al livello della sfera d'azione di un professionista qualsiasi della zona: avvocato, medico, ingegnere e continuate voi: lo studio o l'ambulatorio dei quali è bensì aperto a ogni clientela: ma ci va soltanto chi ci vuole andare e quando sentisse di averne bisogno.

* * *

Di fianco a questo duplice fattore orizzontale che ha rimescolata la massa dei fedeli rarefacendola nel centro urbano della city e imbottigliandola alla periferia, si è determinato un rivolgimento verticale nei metodi di pastorazione. Oggi per ottenere un maggior rendimento spirituale si è introdotta una tecnica affine al divisionismo pittorico del Segantini, del Previati e dei loro seguaci i quali, per raggiungere una più fulgida luminosità, aboliscono l'impasto e la velatura dei colori disponendoli semplici e distinti sulla tela; l'occhio poi dell'osservatore li fonde. Così nella cura d'anime al posto, per dirne una, di una predicazione pasquale per la collettività si organizzano corsi d'esercizi per le varie classi: laureati, impiegati, studenti delle medie, operai suddivisi per categoria professionale, domestiche, *midinettes*, e chi più ne ha più ne metta.

C'è poi tutta la rete contessuta e fitta delle iniziative rispettabilissime dell'Opera nazionale di assistenza religioso-morale agli operai (O.N.A.R.M.O.) Questo criterio di segmentazione arriva perfino alla Messa. Una volta la designazione di Messa festiva equivaleva a Messa parrocchiale celebrata per la folla davanti alla folla: e il Manzoni ha dei tocchi finissimi sui comuni bisogni della massa che ispirano le comuni preghiere. Oggi si direbbe che la massa è costituita dai ritagli accozzati delle suddivise categorie. Abbiamo per esempio la Messa dell'artista con programma scelto di musica; e si giunge alla delicatezza di fissare l'omelia a Messa finita per non obbligare nessuno a sorbirsi la predica: infatti i concertisti dei saloni sono di festa molto impegnati e bisogna tenerne calcolo. Più deferenti di così si muore. C'è poi la Messa del parrucchiere. Di questo passo, mi osservava un parroco, arriveremo alla Messa dell'astronomo. Ma io non vedo cosa ci stia a fare il ministero di cura d'anime in un territorio delimitato, visto che tutti quei ceti appartengono alle parrocchie urbane pro indiviso. Non anticipiamo per ora la domanda se ormai suoni il rintocco per la parrocchia urbana come istituto giuridico. Vedremo a suo

tempo che anche nel minorato ambito di efficienza resterà ad essa una funzione. Ma intanto è assodato che il raggio di un parroco di città è sensibilmente più ristretto in paragone di un parroco del forese.

* * *

Per istituire una diagnosi obbiettiva e coscienziosa della crisi della parrocchia urbana non basta l'analizzare le cause ineluttabili ed indeprecabili che le hanno ridotte a malpartito; ma per una eziologia sincera si dovrà serenamente tener conto delle cause che, almeno in astratto, possono essere eliminate.

Eccone una.

Un fenomeno frequente è la non indovinata riquadratura delle parrocchie cittadine, ma il guaio consiste nella difficoltà di un riassetto dei confini perchè i parroci interessati talvolta si impuntano a non permettere i ritocchi. Chi deve sacrificare una porzione di gregge non si acconcia così facilmente; e, a scampo di equivoci, il movente della linea di condotta non è necessariamente la prospettiva di perdere una quota della lana. L'opposizione può derivare da altri riflessi non traducibili pesantemente in moneta sonante. Ma intanto il Vescovo che volesse rifare il piano regolatore della città ha la probabilità di passare dalla categoria dei confessori pontefici a quella dei martiri per una passione lenta a base di memoriali, di deduzioni, di controdeduzioni, di allegazioni, di pettinature erudite, di istruttorie supplementari e infine di ricorsi a Roma. Quando sarà aggiornato il noto volume dello Svòboda sulla cura d'anime delle grandi città, sapremo quel che sia avvenuto nelle grandi capitali dell'Europa cattolica, mastodonticamente sviluppate in questo ultimo cinquantennio, per adeguare la vita parrocchiale al ritmo del movimento.

Per fortuna in alcuni grandi centri le parrocchie della cintura periferica si sono segmentate tranquillamente; di una se ne fecero cinque o sei. Conosco un meraviglioso parroco di una delle città egemoni d'Italia il quale, accorto-i che i quartieri crescevano come funghi, fissava l'occhio su una data zona, preparava l'ossatura della futura parrocchia, della canonica, dei ricreatorii e via: poi si recava in Curia col piano bell'e fatto dello smembramento. Avendogli io presentato il mio mirallegro, mi rispose col tono più naturale del mondo che un papà di famiglia deve accasare le figliuole giunte all'età da marito e pensare anche alla dote. In questa risposta è la radiografia dell'anima di un prete.

Mons. GIOVANNI CAVIGIOLI
Professore emerito del Seminario di Novara